

Donne piemontesi e corti d'amore. Una raccolta di liriche dell'antica Provenza

Torino, Centro Studi Piemontesi / Ca dè Studi Piemontèis 2016, 365 p.

RENATO GENDRE [renato.gendre@libero.it]

Università degli Studi di Torino, Italia

HTTPS://DOI.ORG/10.5817/ERB2018-2-18

La maggior parte dei trovatori sono per lo più giullari. E lo sono sopra tutto per il tipo di vita che conducono, per i temi che trattano nella loro poesia e non soltanto per la loro origine plebea. Infatti, se tra coloro di cui possediamo testi o abbiamo notizie sicure, ci sono personaggi come Cercamon, Marcabrun e Bernart de Ventadorn, che hanno nobilitato i loro natali attraverso la pratica della poesia, accanto ad essi non mancano protagonisti di alta origine aristocratica. Pensiamo a Guglielmo che, VII conte di Poitiers e IX duca di Aquitania, si può ritenere il principe più potente della Francia meridionale; o a Jaufrè Rudel che nella *vida* a lui dedicata è detto “mout gentils hom, princes de Blaia [oggi: Blaye-et-Sainte-Luce]”, benché proprio ‘principe’ non fosse. Giullari dicevamo, ma giullari colti, che diventano ‘poeti’ per la loro familiarità con le corti, in comunione di ideali letterari con principi e signori, assorbendo quel ‘costume cortese’, ch’essi cantano, praticano e persino codificano. Da qualunque ceto provengano comunque, non c’è dubbio ch’essi siano i primi lirici della letteratura moderna, perché al di là delle diverse personali declinazioni determinate dalla sensibilità, dall’esperienza e dalla cultura dei singoli, “la loro grande scoperta, che rimane acquisita alla cultura moderna, consiste nello aver considerato e vagheggiato l’esperienza estetica come l’unica realtà spirituale entro cui si atteggia liberamente la vita del sentimento” (S. Battaglia, *I primi trovatori*, Napoli, Stabilimento Tipografico Editoriale, 1941, p. 5). Questa esperienza lirica, che prende corpo nella Provenza dei secc. XI-XIV per espandersi poi in tutta l’Europa romanza, “rappresenta uno dei più originali e più vasti movimenti letterari dei popoli neolatini: certo, il primo, in ordine cronologico, e il più aristocratico, per gli ambienti nei quali si venne formando, per i modi e le vie con cui

si diffuse e per gl’interessi spirituali di cui si fece eco” (*ib.*). Pochi però vivono sicuri e contenti presso una corte sola, sotto l’ala protettrice di un mecenate unico. Tutti gli altri dapprima vagano da un capo all’altro della Francia meridionale finché, per profittare della liberalità dei signori italiani e dei principi catalani e castigliani, “a partire dalla fine del XII [non ‘XII°!’] secolo, anche l’Italia iniziò a costituire per loro una seconda patria, come già lo erano state alcune regioni della Spagna, dando luogo ad [una] particolarissima emigrazione ‘culturale’, oggetto di studi dai differenti risvolti a partire dalla fine dell’Ottocento” (p. 5). Al novero di questi studii si aggiunge oggi il bel libro di M. Piccat, che vuole presentarci uno spaccato della ‘vita cortese’ che si svolgeva nel nostro Piemonte, presso le così dette ‘corti d’amore’. Espressione che non vuole indicare, com’è stato nell’Ottocento, certi ambienti cortesi in cui poeti invitati da qualche nobile dama esprimevano giudizi “su questioni attinenti le materie d’amore” (p. 11) ma più “semplicemente evocare i luoghi dove si intrecciarono le voci e i canti a lode delle dame, d’origine piemontese, scelte dai trovatori di Provenza, come immagine suprema di un Amore sublime, fatto di eleganza, cortesia, gioventù e bellezza” (*ib.*). Di tutto ciò si parla nel primo scritto (*I trovatori e il Piemonte*, pp. 5–11) mentre altri, che con questo formano un’ampia introduzione insieme a quelli, sono dedicati alla storia delle corti piemontesi che ospitarono trovatori (*La corte dei marchesi del Monferrato*, pp. 19–41; *dei conti di Savoia*, pp. 43–51; *dei marchesi di Saluzzo*, pp. 53–63; *dei marchesi di Busca*, pp. 65–71, di una famiglia, questa ultima, che soltanto in via ipotetica – e lo pensa anche l’Autore – è stata “attraversata e penetrata dalla cultura cortese di Provenza”, p. 65) e alle dame ch’essi cantavano o ricordavano nei loro componimenti. Infine, fa da

cerniera tra il primo e gli altri quello riservato all'analisi del *Carros* 'Carroccio' (pp. 13–18) di Raimbaut de Vaqueiras, ch'è "il testo di riferimento per l'apertura di un genere poetico nuovo ed è insieme anche il primo brano lirico in cui troviamo nominate le dame della nobiltà piemontese di cui è rimasta traccia nella poesia provenzale" (p. 13). Tutte queste pagine hanno la funzione funzione, come abbiamo detto, d'introdurre – così si legge nella *Premessa all'antologia* (pp. 73–77) – la "raccolta di *pièces*, canzoni, sirventesi, *partimens*" (p. 73) che coprono gli anni 1200–1250 (più precisamente 1235–1240) e formano la vera e propria *Antologia* (pp. 80–343), strutturata in modo che i testi o i passi – originali a sinistra, traduzioni a destra, note a piè di pagina – siano raccolti, corte per corte, insieme ai nomi delle nobildonne e dei rari signori, che vi sono celebrati. Ecco la sintesi, tenendo conto di questo: i testi sono citati secondo la numerazione della *Bibliografia Elettronica dei Trovatori* (BEeT), a cura di S. Asperti, aggiornamento *online* dell'opera a tutti nota di A. Pillet e H. Carstens, *Bibliographie des Troubadours*, Halle, Niemeyer, 1933 (BdT), mentre le pagine corrispondono a quelle del lavoro di cui ci occupiamo. *La corte dei Monferrato* (pp. 92–151). *Beatrice di Monferrato*: Raimbaut de Vaqueiras (392,032, di cui però sono riportati soltanto i versi I, 5–9 inizio [Na Biatritz]; 392,013; 392,018; 392,020; 392,009; 392,028; 392,006; 167,014); Guacelm Faidit (167,014: l'identità della "valen contessa Biatritz" [I, 9] in questa lirica che, già assegnata a Raimbaut de Vaqueiras, ma oggi ritenuta di Guacelm Faidit, è piuttosto incerta e bene ha fatto M. Piccat [p. 146 n 1] a porre dopo il nome un punto interrogativo; a favore si era comunque già espresso G. Favati, *Le biografie trovadoriche*, Bologna, 1961, pp. 484–485). *La corte dei Savoia* (pp. 152–287). *Margherita di Ginevra*: [Raimbaut de Vaqueiras] (392,032, di cui sono riportati soltanto i vv. 73–75); Aimeric de Belenoi (009,013, in cui forse in "Dona Na Marguarid" [VI, 1] bisogna vedere la moglie di Tommaso I). *Margherita di Ginevra e Tommaso I*: Elias de Barjols (132,006). *Tommaso I di Savoia*: Peire Ramon de Tolosa (335,001); Pistoleta (372,005). *Beatrice di Savoia – Provenza*: Guiraut d'Esanha (244,032); Aimeric de Belenoi (009,013, attribuzione che si può ritenere definitiva dopo lo

studio di C. Menichetti [*Aimeric de Belenoi*, «*Nuils hom en re no failh*» (BEeT 392,27 = 9,13a), "Romania", 129 (2011), pp. 271–302] mentre da altri [cfr. A. Poli, Aimeric de Belenoi, *Le poesie*, Firenze, Positivama, 1997] era stata attribuita a Raimbaut de Vaqueiras); Peire Gilhem de Luzerna – Sordell (344,003a, tenzone che trova riscontro anche nel testo di Sordell 437,019); Bertran d'Alamon (076,012; 197,003); Arnaut Catalan (027,003; 027,004; 027,004a; 027,006); Elias de Barjols (132,002; 132,004; 132,009; 132,011); Albertet de Sisteron (016,002); Falquet de Romans – Blacatz (156,004); Lanfranc Cigala (282,011); Uc de Saint Circ (475,040); Pierre Bremon Ricas Novas (330,019: la canzone compare nel ms. T [BNP fondo fr. 15211] anonima, per questo M. Piccat sostituisce il nome dell'Autore con tre puntini di sospensione; nella n. 1 di p. 254 però leggiamo che buoni motivi per accogliere tale attribuzione sono esposti in P. Di Luca, *Il trovatore Pierre Bremon Ricas Novas*, Modena, Mucchi, 2008); Giraut de Borneill (232,035: l'attribuzione però, benché non trovi tutti d'accordo [cfr., p. es., F. Gambino, *Osservazioni sulle attribuzioni 'inverosimili' nella tradizione manoscritta provenzale*. I., in *Miscellanea AIEO VI*, Wien, 1999 (ma 2001), pp. 372–390] è avvalorata dal fatto che l'allusione alla contessa Beatrice di Savoia in VII, 1–4 sembra davvero molto probabile); Uc de la Bacalaira – Bertran de San Felitz (449,001: dei due partecipanti alla tenzone, nulla sappiamo del secondo, se non le supposizioni avanzate in C. Chabaneau, *Les biographies des Troubadours en langues provençale*, Toulouse, É. Privat, 1885, p. 134 e poco del primo, oltre a ciò che si legge in G. E. Sansone, *La poesia dell'antica Provenza*, Milano, Guanda, 1984, pp. 449–450); Guilhem de Saint Gregori (080,008: per la verità M. Piccat non assicura che "Biatritz d'aut lignatge" [VI, 5] sia Beatrice di Savoia - Provenza tanto che fa seguire il nome da un punto interrogativo e invece del nome del trovatore, pone tre puntini di sospensione; tuttavia – cosa davvero strana – nella n. 1 di p. 272 aderisce con convinzione alle due proposte formulate in M. Loporcaro, *'Be-m platz lo gais temps de pascor' di Guilhem de Saint Gregori*, "Studi Mediolatini e Volgari", 34 [1988], pp. 27–68, che "Biatritz" vada identificata con Beatrice di Savoia – Provenza e che, contro le proposte Bertran de Born

o Falquet de Romans formulate rispettivamente in L. Clédat, *Le sirvente 'Bem plai lo gais temps de pascor', "Romania"*, 8 [1879], pp. 268–274 e in F. Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève Droz, 1987, p. 89, sia difficile non assegnare la lirica a Guilhem de Saint Gregori); Pons de Capdoill [oggi: Saint-Julien Capteuil] (375,021; 351,005). *Raimondo Berengario*: Arnaut Catalan – Coms de Proensa (027,006: è una tenzone di forte libertà espressiva [cfr. II, 8: "apres lo peiz, toz mi congaria", 'dopo quel peto, mi scacazzerei', in cui M. Piccat, come per tutto il componimento (pp. 217–219), segue la traduzione offerta nella raccolta *I trovatori licenziosi*, a cura di G. E. Sansone, Milano, ES, 1992, p. 105] tra Raimondo, IV conte di Provenza e marito di Beatrice e il trovatore Arnaut, che con quel "trop parlatz malamen" [III,1] 'parlate sconciamente' si tiene lontano dal codice dominante della *fin'amor*, da cui scaturisce il tratto caratteristico della *cortezia* dei trovatori, come scrive M. Lazar, *Amour courtois et fin'amors dans la littérature du XII^e siècle*, Paris, 1964, p. 25. Ma su questo aspetto particolare della poesia trovatorica, cfr. la *Postfazione* in *I trovatori* cit., pp. 123–149). *La corte di Saluzzo* (pp. 288–343). *Agnese di Saluzzo e Maria la Sarda*: Raimbaut de Vaqueiras (392,032 di cui sono riportati soltanto i vv. 49–51 e 61–66). *Adelaide di Saluzzo*: Peire Vidal (364,014; 364,021; 364,047; 364,033; 364,038. Nelle ultime due liriche il riferimento a Adelaide, marchesa di Saluzzo è ipotetico e M. Piccat [p. 314] fa bene ad indicarla con un punto interrogativo. Tuttavia, per la 364,033, secondo V. De Bartholomeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1931, vol. I, p. 73, il v. "vas Montferat, chansoneta, te man" [V, 4] 'verso Monferrato, canzonetta, ti mando' autorizza a ritenere che "la dama cantata dal poeta possa essere di Saluzzo, e non *Loba* di Provenza" [p. 310]. Per la 364,038 invece a V. De Bartholomeis, *ivi*, p. 160 n. 38, "pensando che la poesia sia stata composta in Piemonte, ritorna alla mente Adelaide di Saluzzo". E M. Piccat [cfr. p. 304 n. 1 e 314 n. 1] sembra aderire a queste conclusioni). *Manfredi III di Saluzzo*: Aimeric de Peguilhan (010,032). *Agnesina di Saluzzo*. Albertet de Sisteiron (016,013); Aimeric de Belenoi (009,021). Infine, le pp. 345–361 sono riservate alla *Bibliografia*, divisa

tra *Sigle e siti* (p. 345); *Edizioni di riferimento per i trovatori citati nell'antologia* (pp. 345–348); *Leggi (sic!)*. 1: *Filologia e Letteratura* (pp. 348–357). 2: *Storia* (pp. 357–361). Resterebbe da dire delle traduzioni, ma questo ci porterebbe molto lontano dai fini di questa recensione, anche perché quello della traduzione è un problema che non ha una soluzione unitaria. Per noi, ma forse non soltanto, la linea maestra da seguire nel tradurre è quella che abbiamo tracciato nello scritto *Tradurre e altro*, in *Traduzione. Dalla letteratura alla macchina*, a cura di S. Zoppi, Roma, Bulzoni Editore, 1996, pp. 11–24, di cui qui sintetizzeremo soltanto alcuni concetti. In un famoso *Vorwort* dal titolo *Was ist übersetzen?* Che corredata una importante edizione dell'*Hippolytus* di Euripide, il Curatore U. von Wilamowitz Moellendorf (Berlin, Weidmann, 1891, p. 1) scriveva "Es ist Übersetzung selbst etwas, was zwar nur ein Philologe machen kann, was aber doch nichts philologisches ist". Affermazione ch'è sembrata ambigua a qualcuno (p. es., L. Lehnus, *Problemi della traduzione filologica*, in *Tradurre poesia*, a cura di R. Copioli, Brescia, Paideia Editrice, 1983, p. 110) ma che a noi pare chiara: una traduzione può essere fatta soltanto da chi si fa filologo, anche se la scienza filologica non ha tra i suoi fini istituzionali la traduzione. E poiché con la traduzione, ci piaccia o no, dobbiamo coesistere, lasciamo volentieri ad altri spiriti le disquisizioni teoriche sull'*ars traductoria* e convinti come siamo che "la teorica del tradurre è una teorica eminentemente pragmatica" (B. Gentili, *Tradurre poesia*, in *La traduzione dei testi greci. Teoria, Prassi, Storia*. Atti del Convegno di Palermo 6–9 aprile 1988, a cura di S. Nicosia, Napoli, M. D'Aria Editore, 1991, p. 31) indichiamo almeno due regole aure per affrontare la traduzione di testi come quelli di cui ci occupiamo. Prima. Essa deve mirare a costringere il lettore a confrontarsi con l'originale – ch'è bene, e sembra oggi felice prassi, sia sempre posto a fronte – anche quando, come nel caso della poesia dei trovatori, non era destinata a 'lettori', ma a 'uditori'. Seconda. Essere rispettosi del fatto che "on ne peut, on ne doit traduire les vers qu'en vers" (E. Etkind, *Un art en crise. Essai de poétique de la traduction poétique*, Lausanne, Éditions L'Âge d'Homme, 1982, p. 276). Infine, consci che l'errore è sempre in agguato,

dev'essere chiaro che, come dice E. Mandruzzato, con una bella metafora teologica, "l'errore morfologico è il peccato veniale [...], piú grave il peccato lessicale, gravissimo e già mortale quello di tono. Ma quello a cui non si perdona, perché contro lo spirito, è il peccato di poesia" (*La torre di Babele e il devanagarico*, in *Tradurre poesia* cit., p. 157). Un esempio di traduzione in cui, come ognuno potrà facilmente verificare, forse quelle da noi indicate come 'regole aure', non vengono rispettate, sono i versi: "Donan lur seinh, cavalcon ab gran joia, / fach an ciutat an li mes nom Troia. / Poestat fan de midons de Savoia" (Raimbaut de Vaqueiras, *Truan, mala guerra* [BEdT 392,032], V, 13–15) 'Danno i loro segnale, con gioia cavalcano, / fatta è l'urbe, cui Troia dal nome; / e la dama di Savoia vien fatta podestà'. Come abbiamo già avuto modo di rimarcare a proposito di un altro lavoro dello stesso Autore, *Il laudario di Saluzzo*, Saluzzo, Fusta editore, 2015 (cfr. "Études Romanes de Brno", 37/2 [2016], pp. 272–275) anche questo è purtroppo pieno di errori, non tali da impedire la comprensione, ma sufficienti a creare – non soltanto in noi, ne siamo sicuri – una sensazione di fastidio, quando non d'irritazione nel vedere uno studio originale nell'ideazione e (spesso) convincente nelle riflessioni, sporcato da un numero davvero impressionante di errori. Di ogni tipo e natura. Corsivo per tondo (p. 250 n. 1: "appartiene al canzoniere di Uc di Saint Cir"; p. 278 n. 1: "in Se totz" per "in Se totz"; p. 355, sotto A. Pulega 1960: "Classe di lettere e scienze morale e storiche") e viceversa (p. 92 n. 1: "mala guerra"; p. 272 n. 1: "Be-m platz lo gais temps de pascor"). Grafie errate (p. 326, III, 8: "Lusema" per "Luserna"; pp. 67 n. 15 e 354: "Soleria Mannelli" per "Soveria Mannelli"; p. 8 nn. 26: "compatrioti" per "compatrioti" e 25: "XII^o" per "XII^e" e "Gigala" per "Cigala"; p. 244 n. 1: "fur" per "für"; p. 330 n. 2: "DEdT" per "BEdT"; p. 248 n. 1: "BEdTE" per "BEdT"; p. 363: "GUALCELM" per "GUACELM"; p. 260: "BORNEIL" per "BORNEILL"; pp. 278 e 364: "DE CAPDOIL" per "DE CAPDOILL"; p. 124 n. 1: "329,009" per "BEdT 329,009"; p. 11 nn. 42 e 35, p. 350: "Chabenau" per "Chabaneau"; p. 22 n. 19: "Univeritè" per "Université"; pp. 248 n. 1: "Ol-

shki", 349 "Olski" per "Olschki"; p. 97 n. 8: "(Kalenda maia)" compare come "maya" a p. 96 nella nota non numerata, ch'è la continuazione della n. 2 di p. 94 e come "maja" a p. 124 nel titolo e nel v. 1 della *estampida* di Raimbaut de Vaqueiras; p. 15 n. 12: "19029" per "1902"; p. 220: "[Beatrice di] Savoï" per "Savoia"; p. 154 n. 1: "piccoloma" per "piccolo ma"; p. 180 n. 1: "invecedirettamente" per "invece direttamente" e "ved-remo" per "ve-dremo"; p. 152 n. 2: "BEdT 292,032" per "BEdT 392,032"; p. 266 n. 1: "Bibliographies des" per "Biographies des"; p. 75: "contessa de Proensa" per "comtessa [...] de Proensa"; p. 77: "materi" per "materia"). Ripetizioni (p. 93 v. 3: "il pregio loro pregio" per "il loro pregio"; p. 324 n. 1: "un giullare-poeta poeta" per "un giullare-poeta"; p. 152 n. 2: "a corte dei poeti di Provenza a corte" per "a corte dei poeti di Provenza" o "dei poeti di Provenza a corte"). Per quanto riguarda 'apax' di p. 125 n. 6, il fatto che lo usi C. (non G.!.) Di Girolamo (*I trovatori*, Torino, Bollati Boringhieri 1989, p. 207 n. b) non ci sembra una buona ragione per sostituirlo al corretto "hapax". Infatti i vocabolarii ritengono appunto 'apax' una forma "meno corretta" (*Il Vocabolario Treccani. Il Conciso*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, s. u.) o "da evitare" (*Lo Zingarelli* 2009, Bologna, Zanichelli, s. u.) mentre parlando di *Li fai e-il put e-il flol* di Aimeric de Peguilhan (p. 324) facciamo notare che il v. 4 della prima *cobla*, "enoios e mal parlan", benché ci sia la traduzione, 'fastidiosi e malelingue (meglio: malparlanti)', manca e la traduzione 'con cinque o sei non può far terna' del v. 8 della seconda *cobla* "non pot far cinc, et ill terna" fa pensare piuttosto al testo conservato nel ms. A "non pot cinc ni seis terna". Da evitare infine rimandi del tipo G. Gouiran, *Lamour et la guerre* cit. (cfr. p. 272 n. 1) quando mancando un *Indice dei nomi* si deve sfogliare il volume a ritroso fino a p. 22 n. 19 per avere l'indicazione bibliografica completa oppure ricorrere alla *Bibliografia*, dove però compare come *Lamour et la guerre, l'oeuvre de Bertran de Born*, édition critique, traduction et notes par G. Gouiran, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985. E qui ci fermiamo.